

AGNESE
MORO

I SENTIERI DELL' INCONTRO



I SENTIERI DELL'INCONTRO

AGNESE MORO





Indice

| | |
|---------------------------------|----|
| PRESENTAZIONE | 7 |
| AGNESE MORO | 8 |
| INTRODUZIONE | 10 |
| CHI ERA MIO PADRE | 12 |
| EFFETTI A BREVE E LUNGO TERMINE | 17 |
| NESSUN PASSO SI FA DA SOLI | 21 |
| INCONTRARSI DISARMATI | 25 |
| ASSOCIAZIONE ORE UNDICI | 28 |
| QUADERNI E SCOIATTOLI | 29 |
| INDICE SCOIATTOLI | 30 |

Presentazione

Al convegno che abbiamo svolto a Frascati dal 16 al 20 agosto, sul tema L'amore fa vive tutte le cose – non ve ne accorgete?, Agnese Moro è venuta a raccontarci il lungo cammino di riconciliazione dopo la morte del padre.

Tutti i presenti hanno seguito con molta attenzione e partecipazione l'impegnativo percorso da lei vissuto. In questo Scoiattolo riportiamo la trascrizione della sua conferenza, non rivista dall'autrice.

Mario De Maio

Agnese Moro

Agnese Moro (Roma 1952) è una delle figlie di Aldo Moro ed Eleonora Chivarelli. Aveva 25 anni quando il padre fu rapito e assassinato dalle Brigate Rosse, a seguito dell'agguato in via Mario Fani a Roma, durante il quale furono uccisi i cinque uomini della scorta.

È sposata ed è madre di un figlio.

Molti anni dopo l'uccisione del padre, ha deciso di partecipare agli incontri di "giustizia riparativa" promossi dal padre gesuita Guido Bertagna, dalla giurista Claudia Mazzuccato e dal criminologo Adolfo Ceretti. A seguito di questo percorso ha iniziato a girare l'Italia per incontrare studenti, gruppi, associazioni laiche ed ecclesiali, uomini e donne per raccontare la sua storia, la sua rinascita, e la ritrovata libertà.

Agnese Moro è giornalista pubblicista, collabora con il quotidiano La Stampa e il mensile Madre. Partecipa alle attività della Rete degli archivi per non dimenticare.

care, promossa dal Centro di documentazione Archivio Flamigni di cui è socia.

Con *Un uomo così* (Rizzoli, prima edizione 2003, seconda ampliata 2008) ha ricevuto il premio speciale Anna Maria Ortese nella XX edizione del premio letterario Rapallo-Carige.

Introduzione

La testimonianza di Agnese Moro non richiede introduzioni né commenti. È limpida, forte, efficace, semplice, diretta. Arriva. Arriva a tutti. E a tutti può fare bene.

Il motivo di questa introduzione è un altro: su *youtube*, dove sono pubblicati numerosi video in cui Agnese Moro racconta la storia che qui potete leggere, si trovano anche i video di alcuni dei brigatisti che lei ha incontrato, di cui racconta.

Ho cercato e ascoltato le parole di Franco Bonisoli, che aveva 23 anni (due di meno di Agnese) quando prese parte all'agguato, al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro. Fu arrestato nel covo di via Monte Nevoso a Milano, condannato a quattro ergastoli, detenuto nelle carceri di massima sicurezza in isolamento. Tanta durezza da parte dello Stato, così racconta, non fece che acuire in lui e nei suoi compagni la convinzione che la lotta armata e violenta contro le istituzioni repressive e violente dello Stato fosse giusta. Le certezze di quel suo pensiero totalitario cominciarono a scricchiolare quando un direttore di carcere gli pro-

pose di far parte di un gruppo per migliorare le condizioni di vita nelle carceri. Da quella fessura poterono filtrare altri dubbi, che corrosero l'impalcatura ideologica del terrorismo fino a privarla di senso, e ridurla alla sua vera misura dis-umana.

Grazie al cappellano del carcere, che non aveva desistito dal tendergli una mano nei lunghi anni in cui l'aveva ostinatamente rifiutata, anche Franco Bonisoli ha intrapreso il cammino della giustizia riparativa e, un giorno, ha incontrato la figlia dell'uomo che lui aveva contribuito a rapire e uccidere.

Attraverso una serie di meccanismi giuridici e alla buona condotta, la pena detentiva di Bonisoli è stata ridotta e, dopo 24 anni di carcere, ha riacquisito la libertà.

Ascoltare la sua voce, accanto a quella di Agnese Moro, è molto interessante perché, ancora adesso, emergono due storie, due personalità, due culture molto diverse. Ma tutte queste diversità, che pure si sono odiate e scontrate nel più violento dei modi, appaiono leggere sfumature a fronte della smisurata comune umanità, ferita e disarmata, che entrambe esprimono.

Silvia Pettiti

Chi era mio padre

Condividere con voi un'esperienza di vita per me così importante è un vero piacere. A ciò si aggiunge il senso di gratitudine nei confronti di Ore undici perché ha accolto, in occasione di un incontro di alcuni giorni, il gruppo di riflessione e dialogo tra vittime del terrorismo e loro familiari e persone che la lotta armata l'hanno agita e ne sono stati purtroppo protagonisti. Siamo stati accolti con molta amicizia e molto affetto, è stato condiviso con noi anche un momento importante per il nostro andare avanti che è stato la visita tutti insieme alla tomba di mio padre e alla casa che ancora abbiamo a Torrita Tiberina.

Mi sento doppiamente a casa e anche grata perché non è scontata un'accoglienza così generosa, affettuosa e fraterna.

Con voi vorrei parlare di quello che è avvenuto nella mia vita – come esempio di tante vite che sono andate in aria a causa della violenza agita –, con la vicenda di mio padre. Io amavo molto mio padre, era una persona strana, buffa, molto affettuosa, pochissimo presente a casa per i suoi impegni numerosissimi, cosa

che tutti noi gli rimproveravamo; mentre lui, dal suo punto di vista, ci ha sempre considerati, fin da piccoli, come un team, un gruppo che insieme affrontava la sua scelta che certamente non era la nostra, né quella di nostra madre.

Era un padre assente ma molto presente nella capacità di esprimere affetto, tenerezza, vicinanza, con cui non ci si sentiva mai soli. Il suo uno stile educativo "assurdo" era non fare mai una predica, ma portarci con lui, a fare delle cose, a vedere quello che faceva, era una persona veramente buffa. Aveva i suoi tic, la mania per l'igiene... aveva sempre paura per noi, ci aspettava senza andare a dormire fino a che fossimo tutti rientrati, anche alle 4 di notte; lavorava sempre, non ricordo un solo giorno in cui non abbia lavorato, Natale e Pasqua inclusi.

Era una persona che esprimeva un immenso calore, e questo calore c'era anche quando lui non c'era; io ero una bambina molto paurosa, lui la sera veniva in camera mia, perquisivamo tutti gli angoli, sotto il letto, dentro gli armadi, nei cassetti, alla fine di tutta questa storia mi mettevo a letto tranquillizzata, mi faceva dire le preghiere e poi mi dava la sua mano fino a che ero completamente addormentata. Quella sua mano

non mi ha mai mollato.

Pur nella complessità della sua vita – la dimensione pubblica e quella privata erano sempre un po' sovrapposte e quindi è stato difficile –, c'era la gioia di questa persona a cui tutti noi facevamo riferimento.

D'improvviso, una mattina, saluto mio padre dalla porta del bagno mentre lui usciva per andare a lavorare. Esco e quel saluto rimane l'ultimo. C'è lo shock di cinque brave persone che vengono uccise in via Fani: Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. Alcuni di loro erano molto giovani, altri sono cresciuti con noi, li conoscevamo fin da bambini, e quel giorno si aprì un periodo molto difficile, ricordato come i 55 giorni. È un periodo di angoscia, d'incertezza come potete immaginare; all'angoscia per il sequestro – per cui non sai nulla della persona a cui vuoi bene – giorno dopo giorno si aggiunge, e noi lo capiamo, il fatto che nessuno cerca di tirarlo fuori dai guai.

Mio padre lo scrisse in una lettera: «non c'è nulla da fare quando non si vuole aprire la porta». Noi, da casa, abbiamo visto quella porta chiudersi con tante forme di meschinità, di disinteresse, di disumanità, ed è stata un'esperienza difficile, complicata, perché ab-

biamo visto anche il terribile ruolo dei buoni. Non c'erano soltanto i cattivi, quelli che l'avevano preso e portato via, non c'erano solo le persone chiaramente ostili a lui e alla sua politica; tutta l'indifferenza con cui la sua situazione è stata trattata, non si sarebbe mai potuta verificare senza l'assenso dei buoni.

Non potrò mai pensare che Zaccagnini non fosse una bravissima persona; Tina Anselmi era una persona che ho ammirato; eppure in quel momento il silenzio, la condiscendenza dei buoni ha permesso ai cattivi di fare quello che altrimenti non avrebbero mai potuto fare.

Alla fine, che cosa ne ho ricavato da questa storia? L'assenza di mio padre primariamente, ma poi mi sono confrontata con un tema che non uscirà mai più dalla mia vita, che è quello della forza del male. E di come il male paia davvero molto forte e molto difficile da sconfiggere, perché dopo di esso, niente finisce: quando c'è un atto di violenza come questo, si apre una bagarre, che ho visto in tanti casi come il mio, attorno al corpo, a poterlo vedere, a chi ha il diritto di seppellirlo, a chi appartenga e abbiamo dovuto lottare per poterlo seppellire a Torrita come lui voleva, senza nessuno, senza funerali di Stato ecc. ecc.

Tutto questo si aggiunge alla morte e all'assenza, e si mette in relazione di contrasto con il fatto che io so che mio padre era totalmente innocente. Vivi una situazione che dovesti saper gestire, ma che è impossibile riuscire a farlo.

Effetti a breve e lungo termine

Quando ti succede questo, hai degli effetti immediati, la vita cambia immediatamente: orrore, odio, rabbia, rancore ma anche senso di colpa. Mio padre non è stato abbattuto nel momento in cui è uscito di casa, lui è stato vivo 55 giorni e io non sono riuscita ad aiutarlo, e sopra ogni altra cosa c'è un disperato desiderio di giustizia, per lui, per noi, per me personalmente. La strada che ti viene offerta dal nostro sistema sociale è quella della giustizia penale: individuazione delle responsabilità, indagini, processi, condanne, carcere... Ora, certamente la giustizia penale è importante perché ferma le persone che stanno facendo le cose sbagliate, e soprattutto – importantissimo in quel momento – fischia dei falli: in un Paese in cui c'era incertezza rispetto alla legittimità della violenza come strumento di lotta politica, strumento che era ampiamente accettato non solo dai gruppi di violenza armata ma anche da tanti intellettuali di ogni provenienza, mondo cattolico incluso – tanti di questi miei amici vengono dall'azione cattolica e non soltanto da stella rossa –, ristabilire con le condanne che noi, come

società, non accettiamo la violenza come strumento di lotta politica, in quel momento è stato molto importante. D'altra parte partecipare ai processi della giustizia penale porta via un sacco di energie: per mio padre sono stati fatti cinque processi, tre commissioni parlamentari, e tu partecipi con quale speranza? Ti faranno giustizia e tu starai meglio.

Ora, quando vedo le persone a cui è successo qualcosa di tremendo che dicono: «adesso condanneranno chi ha fatto del male alla mia famiglia», io so che il sottinteso è: «io sarò più sereno», ma so anche che quel sottinteso è falso. Pure in una situazione come la mia, in cui sono stati tutti presi, il 99% è andato in prigione e ha scontato tantissimi anni di carcere, per me sinceramente non cambia niente. Io rimango con i miei problemi, che mano a mano capisci quanto sono complicati perché producono degli effetti a lunga scadenza di cui non ti accorgi subito.

Questi effetti a lunga scadenza sono terribili perché vivere nella rabbia, nel rancore, nell'odio, in questo rodimento costante crea delle ferite come se fossi piena di cocci rotti. L'effetto più latente e più grave è quello della dittatura del passato: dittatura vuol dire che ogni

giorno tuo padre viene rapito, ucciso, insultato, ogni giorno, ogni momento questa tiritera occupa un enorme spazio della tua vita, e per quanto tu vada avanti – fai, lavori, ... – sei sempre ferma tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978. È come avere dentro un elastico che si tende: tu vai avanti ma non sai se quell'elastico un giorno ti riporterà indietro, oppure se si spezzerà e perderai contatto per sempre con una cosa così importante della tua vita. E comunque tutto risuccede ogni giorno. Quei sentimenti di rabbia, odio, rancore si rinnovano e, senza accorgerti, quello che riguarda l'oggi reale ha una parte molto piccola della tua attenzione. Un'altra cosa terribile di questa situazione è l'isolamento: l'idea che hai è che sei sempre da solo, che nessuno ti può capire, che nessuno può stare vicino a te, che tu hai dentro un urlo muto che non può uscire perché è come avere ingoiato una pietra che ti soffoca, e non ti accorgi delle risorse che potresti avere intorno. Inoltre i morti hanno più spazio dei vivi, è triste ma è così, dedichi più energia a loro che ai vivi. E poi arriva un giorno benedetto in cui ti rendi conto dell'effetto che tutto questo ha sulle persone che hai vicine, su coloro a cui veramente vuoi bene. Tutto questo tocca anche i tuoi figli che non erano neanche nati quel giorno, e tu

senza volerlo stai portando avanti quell'orrenda catena del male che non si spezza mai, che si rinnova, che si allarga, cresce, colpisce altre persone. Quando ti rendi conto che stai veramente facendo qualcosa di tremendo alle persone che ami, nasce dentro di te un sano: «basta».

È quello che molti chiamano romanticamente "perdono". Questa parola sembra una cosa buona, in realtà è viscida, scivolosa, divide buoni e cattivi. A me piace di più questa idea del "basta", perché è una scelta, è farla finita con questa giostra, perché più importante è la vita, la voglia di vivere, più importanti sono gli altri, il dare qualcosa a quelli che stanno con te. Questo "basta" è razionale, non è un sentimento, come ho detto è una scelta – è una porticina che si apre nella corazza di schifezze che hai dentro, fa entrare un po' d'aria, vedi un po' di luce, intanto sono passati 30 anni, e da quella porticina vedi che forse fuori c'è qualcuno che ti può aiutare.

Nessun passo si fa da soli

Per me la porticina si è aperta grazie a padre Guido Bertagna che aveva da qualche tempo organizzato un gruppo di dialogo su richiesta di alcune vittime e di ex appartenenti alla lotta armata. Aveva iniziato questo gruppo e mi aveva chiesto se volevo farne parte. Siamo al Natale 2009: io gli ho detto di no perché sapevo che la cosa sarebbe stata complicata, avevo paura di ferire la mia famiglia, i miei compagni di sventura, poi, poco per volta, mi sono incoraggiata, ho conosciuto altre vittime, parenti di vittime che avevano intrapreso questo dialogo e mi è sembrato che ne avessero tratto qualcosa di positivo e mi sono fidata. Nessun passo nel vuoto si fa se non ti fidi di qualcuno. Nessun passo puoi farlo da solo, e nessun passo puoi farlo senza fidarti di qualcuno. Mi sono fidata di questi altri come me, mi sono fidata di padre Guido, di Claudia Mazzucato e di Adolfo Ceretto, che aiutavano questo lavoro di mediazione, delle cose che mi dicevano sulla disponibilità degli altri all'incontro. Forse ho creduto loro perché ho capito che nel loro modo di approcciare la cosa non c'era nessun se-

condo fine e nessuna scelta per l'uno o per l'altro, che però non è equidistanza, ma equi-prossimità, il fatto di essere per noi come per loro, per loro come per noi. Provo una gratitudine profonda per loro, un debito che non potrò mai pagare, come con Ore undici, con i giovani che hanno seguito negli anni questo nostro lavoro, con le persone che hanno cucinato per noi nelle settimane che passavamo insieme in montagna, con le benedettine che ci hanno accolto senza mai chiederci niente. Per me, che mi ero sentita sola per tantissimi anni, l'idea che ci fossero tante persone, così diverse le une dalle altre, che investivano qualcosa su di noi, investivano tempo, energie, risorse, intelligenza, professionalità, a fronte di niente, per me è stata una bellissima sorpresa. La sorpresa è la cifra di questo incontrarsi.

La sorpresa è fatta anche di altre cose: è fatta dal rapporto con loro, coloro che ci hanno fatto del male. La prima sorpresa interessante è stata scoprire che erano persone, perché nella mia mente erano dei mostri, erano rimasti dei mostri. Quando poi li incontri, vedi dei visi, senti delle storie, il mostro si allontana, ritorna la persona, con i suoi cammini, le sue difficoltà, i suoi

difetti. Il primo di loro che ho incontrato è stato Franco Bonisoli, una delle persone che ha partecipato all'agguato di via Fani, e lui gentilmente è venuto a trovarmi a casa mia con Claudia, Guido e Adolfo. È venuto con una piantina, segno per dire: «ti porto la vita, ti ho portato la morte ma adesso ti porto la vita». Io gli ho chiesto di raccontarmi chi è lui adesso, e ho capito che c'è una differenza tra chi "sono stati" e chi "sono" adesso. Mi ha raccontato il cammino che ha fatto per uscire dall'idea della lotta armata: in quel momento e negli anni che sono seguiti con i nostri dialoghi, che sono andati avanti per tanto tempo, ho capito che anche loro si sono mossi dalle loro posizioni non nel momento in cui lo Stato li ha chiusi in isolamento, ma quando qualcuno li ha considerati come esseri umani, nel momento in cui il cappellano li chiama "fratelli" anche se stanno ancora di là del blindo. In tutte le loro storie la parola umana è come uno schiaffo, un risveglio. Sono storie molto interessanti, dicono molto di politica carceraria, cosa serve e cosa non serve a far cambiare le persone e tornare tra noi come vuole la nostra Costituzione. La cosa che mi ha colpita è il loro dolore, perché siamo noi che abbiamo subito il torto a provare dolore, eppure c'è una terribile sofferenza quando fai

qualcosa di irreparabile pensando di esprimere così la tua voglia di cambiamento, il tuo amore per il mondo, e poi ti accorgi che hai solo ammazzato qualcuno. Lì c'è un dolore spaventoso. Un po' li capisco perché per anni ho avuto il rimorso per non essere riuscita a salvare mio padre, conosco quanto fa male il rimorso, ma il loro è terribile. E poi c'è il dolore delle loro famiglie, che non c'entravano niente con le loro scelte, le cui vite sono andate in aria a causa delle scelte di un fratello, un figlio, una moglie, un marito. Questo linguaggio del dolore è importante per me. Ho molto rispetto per il dolore, chiunque lo provi. Sono storie difficili, piene di presenze. Nessuno torna indietro senza l'aiuto di qualcun altro: loro hanno avuto la fortuna di incontrare non solo dei sacerdoti, delle suore che si sono dati da fare, ma un'intera società si è mossa per loro, per riportarseli indietro. Questo secondo me è molto importante perché nulla di quello che è rimasto immobile si muove da solo, bisogna che qualcuno lo aiuti.

Incontrarsi disarmati

Ho imparato qualcosa di molto prezioso da loro: ho imparato a disarmarmi. Se vuoi ascoltare una persona davvero, e ascoltare qualche volta fa tanto male, ti devi disarmare: dai pregiudizi, da quello che pensi di sapere, dalle tue difese, e questo me l'hanno insegnato loro perché si sono presentati a noi totalmente disarmati: avremmo potuto dirgli qualsiasi cosa, loro l'avrebbero accettata. Cosa mi sono portata via dall'incontro con loro? Sono nate amicizie, affetti veri, ma soprattutto penso di aver trovato due tipi di giustizia per me molto importanti, mentre la giustizia penale sinceramente mi ha dato ben poco. La prima è la giustizia della parola, la possibilità di parlarsi: ci sono cose che io volevo rimproverargli, che non sono le stesse che gli ha rimproverato il magistrato, non sono i fatti, sono altre cose. Volevo sapere: come hai potuto? Come hai potuto mettere la sveglia la mattina, alzarti per andare ad ammazzare una persona? Come hai potuto farlo? Come hai potuto uccidere mio padre? lo sai chi era mio padre? lo sai chi mi hai tolto? Lo sai che cosa è costato a me il fatto che

tu non mi abbia dato le lettere di addio di mio padre, che io le abbia lette dodici anni dopo la sua morte? Lo sai quanto è cambiata la mia vita quando le ho lette? La prima giustizia è la possibilità di avere parola, perché nei processi non hai nessuna parola. Poter rimproverare, ascoltare disarmati le loro motivazioni, che non sono mai accampare scuse ma tentativi anche dolorosi di spiegare l'inspiegabile; in questo sforzo di disarmarsi, ascoltare, parlare, rimproverare, litigare, piano piano qualcosa si muove. Il passato lentamente torna a essere passato, come se il processo di disumanizzazione venisse sconfitto. Quando uccidi qualcuno, hai considerato quella persona una cosa, questo loro lo dicono sempre, se no non puoi uccidere. Nel momento in cui consideri un altro una cosa, devi considerare anche te stesso una cosa, se no non puoi uccidere. È come se la violenza ci avesse ridotti ad essere delle cose, come degli insetti dentro una goccia d'ambra. L'altra giustizia per me molto importante, anche più importante, è stato capire che si possono amare anche quelli che ti hanno fatto del male, e che tu che hai fatto del male puoi amare anche quelli a cui hai fatto del male. Per me la giustizia deve essere quella che mi porta a sapere concretamente che quel male orrendo

non è invincibile, che quel male può essere superato, che la vita ricresce, e cresce buona, e alla fine di tutto quello che ti può guarire è sapere che il male non avrà mai l'ultima parola.

Ore undici

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare tre ambiti tematici:

il semplicemente vivere,

il difficile amore,

l'esperienza di Dio.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle favelas: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile, una scuola di falegnameria.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili. La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

Quaderni e Scoiattoli

I **quaderni mensili** e **gli scoiattoli bimestrali** sono lo strumento di collegamento e informazione con la comunità di amici e lettori che seguono la ricerca e le attività dell'associazione.

Le quote associative 2019 sono:

€ 70 ordinaria: 11 Quaderni e 6 Scoiattoli su carta

€ 40 online: 11 Quaderni e 6 Scoiattoli su internet

CHI RINNOVA ENTRO IL 15 DICEMBRE

Riceve in dono un libro di Arturo Paoli: *La pazienza del nulla o Svegliate Dio!*

PROMOZIONI

€ 100: rinnovi la tua quota associativa e ricevi in omaggio un albero che porterà il tuo nome a Madre terra;

€ 200: rinnovi la tua quota associativa, ne regali una ad un amico e ricevi in omaggio un cd con la conferenza di Massimo Recalcati: *Il desiderio*;

€ 20: per il dono a un giovane under 25, dei quaderni e degli Scoiattoli;

€ 40: per il dono a un sacerdote, religioso/a oppure a un insegnante di religione dei Quaderni e degli Scoiattoli.

Indice Scoiattoli

AUTORI vari, *Laudato si' – commenti*

AUTORI vari, *Pregchiere*

AUTORI vari, *Teologia del popolo*

Giuseppe BARBAGLIO, *Le immagini di Dio*

Tonino BELLO, *Gesù e i piccoli*

Frei BETTO, *Fede e politica le sfide del tempo presente*

Angelo CASATI, *Ascolto e preghiera*

Luigi CIOTTI, *I giovani e le periferie*

Nicola COLAIANNI, *Libertà di religione tra mito e diritto*

Filippo GENTILONI, *Politica per vivere*

Rita GIARETTA, *La voce delle periferie*

Isabella GUANZINI, *Tenerezza per un mondo nuovo*

Raniero LA VALLE, *L'amore come risposta alla crisi*

Giulia LO PORTO, *I volti di Dio in Gesù*

Alberto MAGGI e Roberto MANCINI, *Verso nuove umanità*

Roberto MANCINI, *La gestazione di un mondo nuovo*

Roberto MANCINI, *La scoperta della misericordia*

Carlo MOLARI, *Il difficile cammino della fede*

Carlo MOLARI, *In cammino verso la Pasqua*

Carlo MOLARI, *La Chiesa e il grido dell'altro*

Dalmazio MONGILLO, *Il Silenzio*

Agnese MORO, *I sentieri dell'incontro*

Stefano NASTASI, *Il cuore di Lampedusa*

ORE UNDICI, *Parole per vivere*

Arturo PAOLI, *Enrique Angelelli. Il pastore martire*

Arturo PAOLI, *Il sogno di Dio*

Arturo PAOLI, *La radice dell'uomo*

Arturo PAOLI e Michele DO', *L' Uomo – Dio – La vita*

Arturo PAOLI e Vito MANCUSO, *La forza che spinge ad amare*

Pia PERA e Arturo PAOLI, *Il sogno del nonno – L'amore condiviso*

Paolo RICCA, *La donna nelle chiese*

Felice SCALIA, *Il Dio in cui non credo*

Odile VAN DETH, *Credere nell'altro*

I Quaderni di Ore undici – Insetto 06 2018

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Sintesi redazionale del testo e impaginazione: Silvia Pettiti

Correzione bozze: Francesco Rufo, Pierina Secondin

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

Per versare la quota associativa 2018

c.c.p. 25317165 intestato a Associazione Ore undici onlus

bonifico: iban IT52C0569603220000002233X03



I SENTIERI DELL'INCONTRO

AGNESE MORO

Quando ti rendi conto di essere prigioniera della "dittatura del passato" e che quell'orrenda catena del male non si spezza mai, e finisce col colpire le persone che più ami, nasce dentro di te un sano: "basta".

Quel basta è una porticina che si apre nella corazza che hai dentro, ed entra un po' di luce.



 **OREUNDICI**
GLI SCOIATTOLI